Pasquale Fornaro

Garibaldi e Türr

Il 2007 è stato l'anno del bicentenario della nascita dell'"Eroe dei Due Mondi", Giuseppe Garibaldi. Il 2008 è l'anno del centenario della morte del grande figlio di Baja, István Türr, patriota magiaro ma anche eroe e protagonista del Risorgimento italiano, nonché cittadino *ante litteram* di una patria più grande: l'Europa. Le circostanze fanno sì che, ancora una volta, i nomi e le vicende di questi due grandi uomini del passato si intreccino strettamente, come strettamente si intrecciarono le loro vite nel corso del XIX secolo.

Tra Garibaldi e Türr vi fu, come è sufficientemente noto, una grande collaborazione sul piano professionale e militare, ma si sviluppò anche una sincera e disinteressata amicizia lungo un arco di tempo che va dal 1859 al 1882 (anno della morte del generale italiano). Molte delle idee di Garibaldi si perpetuano poi, per un altro quarto di secolo, nel pensiero e nell'opera di István Türr. Il presente saggio vuole cogliere alcuni dei momenti e degli aspetti più significativi di questo rapporto umano e politico che non fu mai fondato sulla supremazia dell'uno nei confronti dell'altro, bensì basato su una stima e un rispetto reciproci, anche quando – e ciò qualche volta si verificò pure nel corso degli anni – le loro idee e le loro posizioni politiche non coincidevano. Il loro fu un rapporto dialettico che, pur conoscendo qualche momento di crisi e perfino di dissenso, non fu, però, mai fine a se stesso, ma venne invece sempre positivamente orientato in direzione di una sintesi costruttiva, alla ricerca delle soluzioni più praticabili in funzione del raggiungimento di quegli obiettivi – la libertà, l'indipendenza nazionale, la pace tra i popoli – per i quali entrambi spesero interamente le loro forze fisiche e morali, ai quali insomma consacrarono tutta la loro vita.





Garibaldi.

Il primo incontro tra Türr e Garibaldi avviene nella primavera del 1859, allorché il giovane ufficiale ungherese, che – come è noto – aveva già dieci prima disertato dall'esercito imperiale di stanza a Milano per unirsi, da ungherese amante della libertà, alla causa degli insorti lombardi, accorre prontamente in Piemonte all'approssimarsi della nuova guerra contro l'Austria.

A quel tempo – si era a metà maggio – era stato appena costituito nello Stato sabaudo, ed operava già politicamente, un Comitato nazionale ungherese, di cui facevano parte, oltre a Kossuth (che, però, seguiva ancora da Londra gli avvenimenti), il conte László Teleki e il generale György Klapka, anch'essi protagonisti, dieci anni prima, della breve ma esaltante stagione dell'indipendenza nazionale magiara dall'Austria. L'intento immediato di quel direttorio era di favorire in ogni modo il fenomeno delle diserzioni degli ufficiali e dei soldati ungheresi dalle file dell'esercito imperiale e il loro conseguente passaggio in quelle sabaude, dato che – si sosteneva nei volantini di propaganda – «la causa italiana è la stessa che la nostra»[1]. E proprio a Klapka, che Türr aveva conosciuto negli anni precedenti a Costantinopoli, si era rivolto il conte di Cavour fin dall'estate dell'anno precedente[2], nel tentativo di riannodare i fili di quell'intesa italo-magiara che, avviata alla fine del '48 da Gioberti[3], era fallita solo a causa dell'infelice esito della guerra piemontese, nella «brumal Novara». Non sfuggiva, infatti, all'abilissimo e lungimirante statista sabaudo l'interdipendenza strategica tra il Po e il Danubio e cioè la straordinaria importanza politica, nell'economia di una nuova guerra contro l'Austria, di un patto di collaborazione con i vertici del movimento nazionale ungherese in esilio; impresa, questa, non facile e neppure scontata, ancora alla vigilia del conflitto, a causa dei dubbi che attanagliavano Kossuth circa l'effettiva disponibilità degli alleati franco-piemontesi, al di là di un uso quasi esclusivamente strumentale dei contingenti di volontari ungheresi nel teatro italiano della guerra contro l'Austria, a voler aprire un fronte bellico anche in Ungheria e, comunque, a sostenere con uomini e mezzi, anche economici, una insurrezione nazionale nel suo paese[4].

Vinte le resistenze di Kossuth, però, la nuova Legione ungherese, erede di quella sfortunata schiera di volontari che Türr non aveva avuto il tempo di far scendere in campo nel '49, viene costituita il 24 maggio[5], raggiungendo ben presto un organico piuttosto consistente che, alla vigilia dell'inaspettato e malaugurato armistizio di Villafranca, ammonta ad oltre tremila uomini[6]. Di essa, però, Türr non entra concretamente a far parte, perché Cavour, su proposta

---

[1] Cfr. il proclama «Ai soldati», firmato dai generali Klapka e Perczel e datato Genova 20 maggio 1859, riprodotto in A. VIGEVANO, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma 1924, p. 46.

[2] Il generale ungherese è giudicato dal capo del governo sardo «homme très capable, très éclairé et qui pourrait dans des circonstances données nous rendre des services». Cfr. Cavour a Teodoro di Santa Rosa, Torino 12 agosto 1858, in C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, raccolte e illustrate da Luigi Chiala, Torino 1883, vol. II, p. 334.

[3] Per ripercorrere le varie e contraddittorie fasi di questi accordi tra italiani e ungheresi si rinvia a P. FORNARO, *Risorgimento italiano e questione ungherese. Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare (1849-1867)*, Soveria Mannelli 1995.

[4] Cfr. L. KOSSUTH, *Souvenirs et écrits de mon exil. Période de la guerre d'Italie*, Paris 1880, pp. 77-82. Cfr. pure L. CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861)*, Torino-Roma 1895, p. 19. Sulla complessa questione, si veda ancora P. FORNARO, *op. cit*., pp. 103-107.

[5] Cfr. il relativo *Decreto di formazione*, firmato dal principe Eugenio di Savoia, il cui testo è riprodotto in A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 48.

[6] Alla fine di giugno, dopo il trasferimento del contingente ungherese da Genova ad Acqui, l'organico è di 880 uomini, ma la massiccia propaganda antiaustriaca, i ripetuti successi franco-piemontesi, e soprattutto l'ottimo lavoro organizzativo di Klapka, fanno sì che, dopo la prima settimana di luglio, esso raggiunga le 3200 unità, raggruppate in una brigata composta di quattro battaglioni, più un quinto battaglione, che dovrebbe costituire il primo nucleo della seconda brigata, tutti dislocati tra Alessandria, Acqui e Asti (cfr. ivi, pp. 55-58): una forza, dunque, sicuramente rappresentativa (dal 18 giugno prende, infatti, il nome di "Esercito ungherese in Italia") e in grado di svolgere un ruolo importante nel prosieguo delle operazioni di guerra, ma che rimane, come è noto, praticamente inutilizzata (tranne i pochi elementi, soprattutto ufficiali, distaccati presso i "Cacciatori" di Garibaldi), prima a causa delle controversie che ne hanno accompagnato la nascita, data la disparità di vedute tra i capi del Comitato nazionale ungherese, e poi per l'improvvisa cessazione delle

dello stesso Comitato ungherese, ritiene utile distaccarlo, unitamente al suo connazionale, il colonnello Sándor Teleki, presso il corpo dei "Cacciatori delle Alpi", che il generale Garibaldi sta impegnando nei combattimenti che si svolgono nei dintorni di Bergamo, di fronte a truppe nemiche nelle quali si trovano dislocati anche diversi contingenti ungheresi e tra cui, dunque, risulta indispensabile alimentare in ogni modo, con la diffusione dei proclami del Comitato e attraverso un'azione diretta di infiltrazione, la propaganda antiaustriaca tendente a favorire le diserzioni. Lo testimonia un attestato, scritto di pugno dallo stesso Garibaldi, in cui si dichiara che «il Colonnello Türr ha raggiunto il mio Stato maggiore alla data del 7 giugno essendomi stato raccomandato da S.E. il Conte di Cavour per fare servizio presso di me unitamente al Colonnello conte Teleki».[7]

Il fronte di guerra è, come si sa, caldissimo e, passati pochi giorni dal suo arrivo, il 15 giugno, Türr partecipa da protagonista allo scontro di Tre Ponti, in cui si batte da valoroso, subendo pure, durante l'infuriare degli scontri, una grave ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro.



Stefano Türr ferito (Brescia 1859).

Esemplare, per determinazione ed eroismo, il suo comportamento, come si desume dalla ricostruzione dell'episodio di guerra fatta in seguito da Francesco Carrano, che di quel corpo di "Cacciatori" era stato capo di Stato Maggiore:

Cosenz tiene testa alla Divisione Urban, ma facendosi la posizione insostenibile fa suonare l'alt. In quel momento Türr si accorge che grandi forze austriache avanzano per aggirarli;

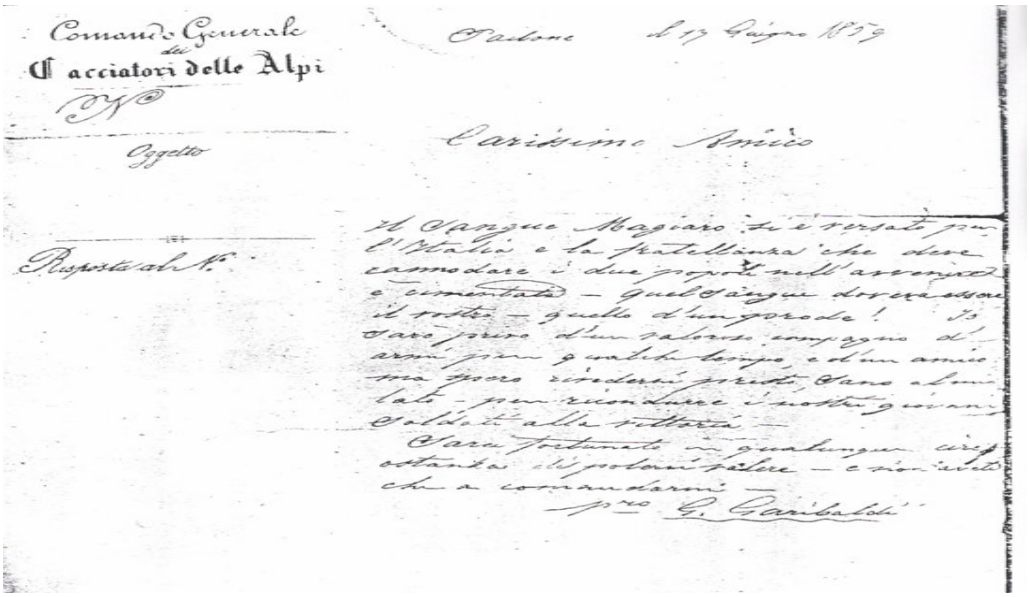
---

ostilità con l'Austria, decisa da Napoleone III senza o, meglio, contro il parere di Cavour, e formalizzata a Villafranca l'8 luglio 1859. Lo scioglimento della Legione, per effetto dell'armistizio, avverrà subito, ma la sua esecuzione sarà piuttosto lenta e complessa, venendo completata solo qualche settimana prima della pace di Zurigo. Un discreto numero di ungheresi, soprattutto tra gli ufficiali e i sottufficiali, chiederà e otterrà di entrare nell'esercito piemontese; qualcuno opterà per quello modenese. Tra i nomi più importanti, a parte quello di Türr, vanno citati quelli del colonnello Ihász e dei maggiori Tüköry, Kiss ed Eberhardt, tutti protagonisti, l'anno dopo, delle eroiche vicende dei "Mille".

[7] Comando generale dei Cacciatori delle Alpi, n. 842, Tirano 5 luglio 1859. Riprodotto in Stefania TÜRR, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, Firenze 1928, vol. II, p. 29.

delibera l'attacco e fa suonare la carica. Cosenz meravigliato ripete il suono dell'alt, e Türr insiste e fa suonare la carica: momento di trepidazione. Cosenz comprende e anche lui fa suonare la carica. Stefano Türr non perde un attimo: si spinge arditamente sul ponte di S. Giacomo, avanti a tutti; la fronte alta, la spada alla mano, balza coi suoi alla baionetta: una palla gli spezza il braccio sinistro sotto l'omero. Barcolla l'intrepido ungherese, e tuttavia comanda ed incoraggia i militi all'assalto, e ripete con affetto, non potersi far libera la patria e non potersi vincere senza grandi sacrifizi[8].

Al di là della retorica patriottica dello scritto, va detto che il comportamento di Türr appare sicuramente ardimentoso, se è vero che egli, a parte il riconoscimento di una medaglia d'argento al valor militare[9], si guadagnerà da quel momento in avanti l'incondizionata fiducia e l'ammirazione di Garibaldi, il quale gli scrive alcuni giorni dopo, mentre l'ungherese è ancora ricoverato a Brescia col pericolo di vedersi amputare il braccio ferito, poche ma assai significative parole:


Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi

Oggetto

Risposta al N.°

Paitone li 17 Giugno 1859

Carissimo Amico

Il Sangue Magiaro si è versato per
l'Italia e la fratellanza che deve
rannodare i due popoli nell'avvenire
è cimentata – quel sangue doveva essere
il vostro – quello d'un prode! Io
sarò privo d'un valoroso compagno d'
armi per qualche tempo, e d'un amico
ma spero rivedervi presto sano al mio
lato, per ricondurre i nostri giovani
soldati alla vittoria. —
Sarei fortunato in qualunque circ
costanza di potervi valere – e non avete
che a comandarmi. —
V.ro G. Garibaldi

Carissimo Amico – si legge nel biglietto inviatogli da Garibaldi –, il Sangue magiaro si è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cimentata - quel sangue doveva essere il vostro - quello d'un prode! Io sarò privo d'un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria. Sarei fortunato in qualunque circostanza di potervi valere – e non avete che a comandarmi – V.ro G. Garibaldi[10].

Non sono affatto – e lo si vedrà in seguito – parole di circostanza, poiché, come è noto, l'anno dopo Garibaldi farà di Türr uno dei suoi più stretti collaboratori nell'organizzazione e poi anche nella direzione militare dell'epica campagna meridionale. Intanto, però, va sottolineato come l'ungherese sia già diventato nel corso del '59 un benemerito del nascente Stato

[8] F. CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. Racconto popolare*, Torino 1860, pp. 422-423.

[9] Cfr. il relativo decreto di conferimento del ministero della Guerra, n. 3490 del 12 luglio 1859, con la seguente causale: «pel sommo ardire ed intelligenza dimostrati nel dirigere gli attacchi nel combattimento di Tre Ponti il 15 giugno 1859, nel quale rimase gravemente ferito». Riprodotto in Stefania TÜRR, *op. cit*., vol. II, p. 31.

[10] Garibaldi a Türr, Paitone, 17 giugno 1859. La lettera è riprodotta ivi, p. 30.

italiano, vedendosi riconosciuta dal governo di Torino, accanto alla collocazione a riposo per causa di servizio, una pensione vitalizia di 2400 lire[11].

Le fasi che precedono ed accompagnano, nella primavera del 1860, la formazione e la partenza della spedizione di Garibaldi alla volta della Sicilia sono troppo note per essere qui, sia pure sinteticamente, ricostruite. Di esse lo stesso Türr avrà modo di rendere una breve ma assai interessante testimonianza qualche anno dopo, nel divampare di un'aspra polemica che lo vedrà respingere sdegnosamente le accuse di «perniciosa cooperazione» durante la campagna meridionale lanciategli contro da Agostino Bertani, un fervente mazziniano che fu tra i più vicini a Garibaldi in tutte le sue imprese risorgimentali, da Roma alla Sicilia, fino a Mentana, e che, per nulla soddisfatto dell'esito finale della campagna meridionale, lo accusò più tardi di essere stato, in sostanza, un efficace strumento nelle mani del governo di Torino, al fine di pilotare in senso moderato la rivoluzione meridionale, e di aver svolto il ruolo di «servile patrocinatore» dell'annessione. L'ungherese, nel ribattere energicamente queste accuse, ricorda il ruolo positivo da lui recitato nei momenti più delicati e decisivi della spedizione, rivendicando a sé alcuni meriti, tra cui, non ultimo, quello di essersi sempre adoperato «per tenere unito Garibaldi al Re, giacché soltanto in tal modo credevo possibile che l'Italia aiutasse anche gli altri popoli, che aspiravano alla libertà»[12].



La scelta del colonnello magiaro quale aiutante di campo del condottiero dei Mille non è, dunque, affatto casuale e riveste anzi, fin dall'inizio, un duplice significato: da una parte è il riconoscimento di quelle doti di fedeltà alla causa nazionale e di virtù militari che sono state sopra ricordate; dall'altra è un primo segnale della fiducia che Garibaldi ripone anche nelle capacità diplomatiche dell'ufficiale ungherese, in grado di saper mediare tra le posizioni più radicali esistenti in seno al gruppo dirigente garibaldino e gli interessi del governo di Torino, in altri termini tra la rivoluzione nazionale e la ragion di Stato. Un terzo elemento, non meno importante rispetto ai due precedenti, è dato, a nostro avviso, dal valore simbolico dato da

[11] Cfr. A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 59.

[12] Cfr. l'opuscolo *Risposta del generale Türr all'opuscolo Bertani "Ire d'oltre tomba"*, edito per la prima volta a Milano nel 1869 e più volte ristampato. L'ultima edizione, la terza (dalla quale citiamo), è quella pubblicata a Roma nel 1903. Si vedano, in part., le pp. 7, 27.

Garibaldi alla sua decisione, con la quale si vuol fare chiaramente intendere il significato internazionale della sua missione. Su di essa, infatti, si appuntano in quel momento le speranze non solo degli italiani, senza distinzione di credo politico, ma anche degli altri popoli oppressi e, tra questi, in primo luogo di quello ungherese.

Indubbi sono i suoi meriti nell'episodio della riuscita consegna delle armi a Talamone[13], così come determinante ai fini del successo dello sbarco risulta la sua felice intuizione, subito accolta da Garibaldi, di scegliere Marsala come punto d'approdo, e cioè una località intermedia tra Trapani, dove i borbonici avevano ammassato truppe pronte a respingere i Mille, e Sciacca, di fronte alla quale, prima ancora di prender terra, sarebbe stato quasi inevitabile incrociare navi nemiche sicuramente in grado di por fine già sul nascere all'audace disegno di Garibaldi[14]. Türr è, comunque, tra i primi a metter piede sulla terraferma, andando ad occupare tutte le uscite della città e interrompendo la linea telegrafica. Innumerevoli sono, poi, gli esempi di coraggio e di esemplare comportamento messi in mostra dall'ungherese, dalla durissima battaglia da Calatafimi fino alla presa di Palermo[15].

Ma le sue capacità di organizzazione e le sue indubbie doti di comando risaltano maggiormente a partire dalla nomina a Ispettore generale delle Forze nazionali, il 29 maggio, e dalla successiva assunzione del comando, l'8 giugno 1860, della 15ª divisione [16], al cui interno ben presto si assisterà alla formazione – sarebbe più corretto, forse, parlare di ricostituzione – di una Legione ungherese, la terza in ordine di tempo, dopo quelle del 1849 e dell'anno appena trascorso. Essa, all'inizio, comprende non più di una cinquantina di volontari ungheresi arrivati in Sicilia al seguito del generale Medici, un mese dopo cioè rispetto ai Mille del primo sbarco a Marsala; ma già nel corso del mese di luglio il suo

---

[13] Cfr. la ricostruzione, fatta dallo stesso Türr, dello stratagemma grazie al quale egli riesce a farsi consegnare armi e munizioni dal colonnello Giorgini, comandante della fortezza di Orbetello (ivi, pp. 7-9). Sull'argomento tornerà anche molti anni dopo, sempre animato dalla medesima *vis* polemica, per correggere e precisare circostanze e fatti contro quanti hanno, nel frattempo, ricostruito, a suo avviso erroneamente o strumentalmente, certi episodi dell'epopea di quegli anni. Cfr. S. TÜRR, *Da Quarto a Marsala nel Maggio del 1860. Appunti*, Genova 1901.

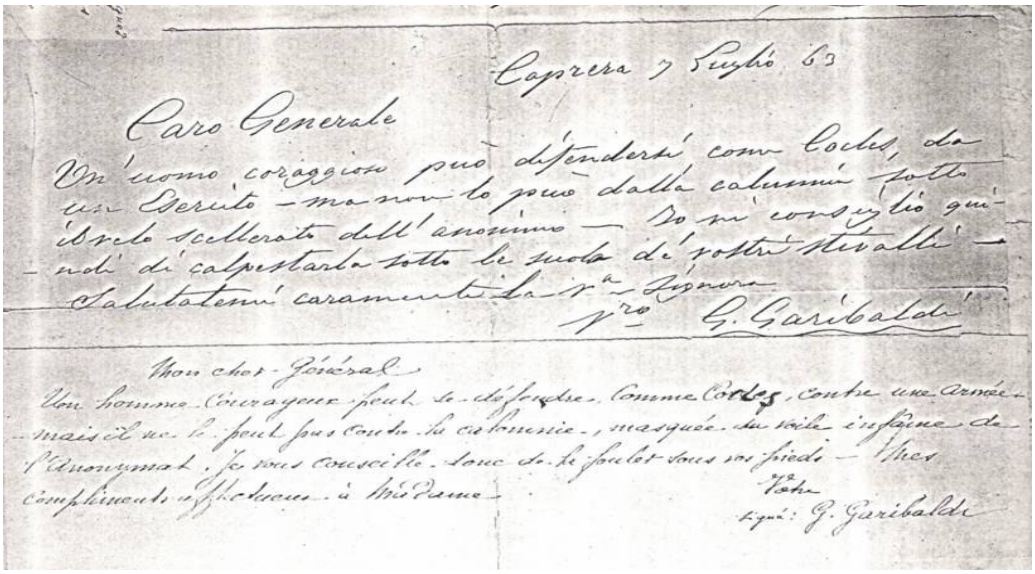
[14] Ivi, p. 13. Nel 1901, data di pubblicazione di queste memorie, è forte il sentimento antibritannico di Türr. Uno degli scopi dell'opuscolo è, infatti, quello di escludere qualsiasi coinvolgimento, men che mai intervento a sostegno dei Mille, delle due navi da guerra inglesi presenti nel porto di Marsala la mattina dell'11 maggio. I garibaldini fecero tutto da soli, secondo l'ungherese, compiendo un vero miracolo di rapidità nelle operazioni di sbarco, prima che le tre navi borboniche che si trovavano ad alcune miglia di distanza rientrassero in rada e cominciassero a cannoneggiare la spiaggia e le case prospicienti il porto. «Lo sbarco di Marsala – sono le parole conclusive dello scritto – fu opera di Garibaldi e dei suoi Mille seguaci: nessuna parte del merito, nessuna parte di gloria spetta all'Inghilterra» (ivi, p. 25). Su ciascuna delle due copie dell'opuscolo conservate nell'Archivio nazionale ungherese (MOL, R 211, 7.d., 2479), si trova un'aggiunta di pugno del vecchio generale, a completamento della frase sopra citata: nella prima si legge: «Si eravamo aiutati di quel grand[e] fattore nelle vicende umane dalla Fortuna»; nell'altra: «[…], ma al genio del Duce ed alla Fortuna, quella Dea che ha tanta parte nelle umane vicende».

[15] Cfr. C. PECORINI-MANZONI, *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze 1876, pp. 30-71. È al maggiore Pecorini-Manzoni, già capitano di Stato Maggiore dell'esercito meridionale, che si deve la ricostruzione storica più completa delle vicende del contingente comandato da Türr. Il volume, scritto con minuziosa cura e con l'ausilio di una ricca documentazione (in gran parte fornita, insieme a diversi ricordi personali, dallo stesso generale ungherese), costituisce naturalmente anche una preziosa fonte documentaria per la storia complessiva della campagna meridionale di Garibaldi.

[16] Cfr. i relativi decreti di nomina, che si trovano riprodotti ivi, pp. 61 e 73. La divisione, la prima dell'esercito meridionale costituito con decreto dittatoriale del 20 luglio 1860, venne denominata "15ª", per offrire un evidente segno di continuità rispetto all'esercito piemontese, il quale era composto di 14 divisioni.

organico si accresce rapidamente, tanto da raggiungere la cifra di 89 uomini al momento del suo inquadramento nella 15ª divisione, che avviene a Messina il 7 agosto, e poi, il giorno del passaggio in Calabria, il 25 dello stesso mese, di 184 elementi, distribuiti in due reparti, uno di fanteria e uno di ussari[17].

Va qui notato che la presenza di questa Legione, ma soprattutto il fatto che il comando della divisione sia costituito per metà da ufficiali ungheresi[18], dovrebbe costituire, negli intendimenti di Garibaldi, un chiaro segnale in vista di una prossima spedizione militare in Ungheria, per la quale egli vuol far vedere di avere già a propria disposizione la struttura militare di base. È questa, infatti, non solo una circostanza da tempo auspicata dai vertici del Comitato nazionale ungherese, e da Kossuth in particolare, ma ormai anche un'aspettativa abbondantemente diffusa a livello di opinione pubblica tra gli abitanti della nazione danubiana, al punto di diventare una sorta di *Leitmotiv* della stampa e perfino delle canzoni popolari in voga in quel momento nel paese[19].


Caprera 7 Luglio 63

Caro Generale

Un'uomo coraggioso può difendersi come Cocles, da un Esercito – ma non lo può dalla calunnia sotto il velo scellerato dell'anonimo – Io vi consiglio quindi di calpestarla sotto le suole de' vostri stivalli – Salutatemi caramente la v.ª Signora

v.ro G. Garibaldi

Mon cher Général

Un homme courageux peut se défendre, comme Cocles, contre une armée – mais il ne le peut pas contre la calomnie, masquée du voile infâme de l'Anonymat. Je vous conseille donc de la fouler sous vos pieds – Mes compliments affectueux à Madame

Votre

signé: G. Garibaldi

Intanto, però, Türr, che il 14 giugno è stato nominato da Garibaldi Maggior Generale[20], viene obbligato a fermarsi, per motivi di salute, dopo giorni di intensa attività che lo hanno visto impegnato senza posa non solo nei combattimenti per le strade di Palermo e nei dintorni della

[17] Il decreto di formazione della Legione porta la data del 16 luglio 1860 (cfr. l'originale del documento in MOL, R 211, 1.d., 24). A Messina essa fu inquadrata nella 2ª brigata della 15ª divisione, comandata dal generale Nándor Éber. Successivamente, prima dell'imbarco da Paola per Napoli (10 settembre), essa si accrebbe di altre dieci unità. Non tutti, però, erano ungheresi: oltre a una dozzina di italiani, vi erano pure alcuni boemi, moravi, svizzeri, francesi e tirolesi. Cfr. A. VIGEVANO, *op. cit.*, pp. 71-76.

[18] Oltre al generale Türr, che la comanda, troviamo il colonnello Sándor Teleki, i tenenti colonnelli József Kiss e Mihály Csudafy e i capitani Adám Wrancsevics e Ferenc Gyra. Cfr. ivi, p. 72.

[19] Si vedano, tra le molte raccolte dedicate alla poesie e ai canti popolari inneggianti all'atteso arrivo di Garibaldi in Ungheria, quelle di L. DÉGH, *A szabadságharc népköltészete* [La poesia popolare nella lotta per la libertà], Budapest 1952, in part. pp. 125-130, e L. KÁLMÁNY, *Történeti énekek és katonadalok* [Canti storici e canzoni militari], Budapest 1952, in part. pp. 306 ss. Sull'argomento si veda pure R. RUSPANTI, *L'eco e il mito del Risorgimento italiano in alcuni canti popolari ungheresi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXVII (1980), n. 2, pp. 141-153.

[20] Insieme a lui, anche Sirtori e Orsini ricevono lo stesso grado, mentre Bixio è nominato Colonnello Brigadiere. Cfr. C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, p. 76.

città, ma anche nell'organizzazione militare e logistica dell'esercito meridionale e della Guardia nazionale. È – lo ricorda anche Abba nelle sue *Noterelle* – febbricitante, «ha dato sangue dalla bocca» e si è «ridotto a un'ombra»[21], tanto da indurre Garibaldi, sinceramente preoccupato per le sue condizioni fisiche, a scrivergli a Misilmeri, dove intanto è giunto con la sua colonna, per raccomandargli di avere maggiore riguardo per la sua salute:

Abbiate sopra tutto cura della vostra salute, marciate in vettura non a cavallo, in quanto siete debole. Io spero con meno fatica starete meglio, ma se diversamente, vi manderò Cosenz subito che arriva. Penseremo a tutte le altre cose. Addio, scrivetemi sempre. Vostro G. Garibaldi[22].

Benché costretto a stare a letto, nulla riesce a distoglierlo dai compiti cui è stato chiamato. E tuttavia, di fronte alla malattia, alla fine l'ungherese è costretto ad arrendersi e a lasciare per alcune settimane, su espressa indicazione dei medici, la Sicilia per andare a curarsi. Lo fa, suo malgrado, recandosi prima ad Aix-les-Bains e poi a Torino. La sua sarà una breve – ma, forse, fondamentale ai fini degli obiettivi ultimi dell'intera spedizione garibaldina – assenza dal teatro di guerra. Garibaldi, infatti, nel frattempo gli ha scritto una significativa lettera da cui traspare chiaramente, come si diceva prima, che i suoi progetti vanno ormai ben oltre gli stretti confini del Regno del Sud e che l'Ungheria, in particolare, occupa un posto preminente nei suoi pensieri:

Mio caro Türr – si legge in questa missiva che reca la data del 12 luglio 1860 – State bene presto, e venite - Ho veduto con fraterno piacere i vostri Ungheresi, e ne faremo una forte collonna [sic!] per andare in Ungheria - Venne a noi jeri una fregata Napoletana di Guerra a cui daremo il nome caro di Tuckery. V.ro sempre G. Garibaldi[23].

Garibaldi, dunque, conta moltissimo su Türr, e non tanto e non solo per continuare la guerra , ma soprattutto per dar seguito ai suoi prossimi progetti.

È certo, in ogni caso, che al suo ritorno, a metà agosto, al di là dei compiti militari che torna attivamente a svolgere, dal passaggio in Calabria fino alla decisiva battaglia del Volturno, Türr eserciterà anche un indubbio ruolo frenante su ogni possibile iniziativa garibaldina tendente a spostare su Roma l'obiettivo principale della campagna meridionale (sappiamo, d'altra parte, come lo stesso Garibaldi si adoperi concretamente all'inizio di quello stesso mese per smorzare le punte del radicalismo mazziniano e antipapalino – la spedizione Bertani-Pianciani che si sta preparando in Sardegna per raggiungere e liberare Roma – incanalandolo, non senza polemiche e inevitabili defezioni, nell'alveo delle operazioni di guerra da lui condotte).

Come è già avvenuto a Palermo, anche a Napoli, subito dopo il trionfale e incruento ingresso di Garibaldi, il 7 settembre, Türr viene nominato Comandante militare della città e della provincia e ha subito modo di mettersi in evidenza per le sue doti di abile mediatore, sconfiggendo con le armi della diplomazia e della persuasione le ultime resistenze

---

[21] G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Milano 1949, p. 106.

[22] Garibaldi a Türr, Palermo 22 giugno 1860. Cit. in C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, p. 82. Cfr. pure Stefania TÜRR, *op. cit*., vol. II, p. 55.

[23] Garibaldi a Türr, Palermo 12 luglio 1860. MOL, R 211, 1.d., 23 (639). Il Tuckery, a cui fa riferimento Garibaldi, è il tenente colonnello Lajos Tüköry, ferito gravemente ad una gamba nel corso di uno dei più aspri combattimenti per la presa di Palermo e morto qualche giorno dopo, malgrado l'estremo tentativo di salvargli la vita attraverso l'amputazione dell'arto ferito. Su di lui restano memorabili le toccanti parole usate da Abba per descriverne la morte e i funerali. Cfr. G.C. ABBA, *op. cit.*, pp. 92-94. Anche Türr – nota in particolare il cronista garibaldino, ricordando la grande commozione che accompagnò il doloroso evento –, «figura tagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore, camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, parea condotto a morire» (ivi, p. 93).

borboniche. Il rapido intervento militare di Türr e le sagge condizioni di resa imposte ai generali borbonici fanno sì che ogni tentativo reazionario venga spento sul nascere, senza tuttavia dar luogo ad una indiscriminata e sanguinosa repressione, cosa che non gioverebbe a nessuno, offrendo alle masse, secondo il generale ungherese, un'immagine errata e, tutto sommato, controproducente circa gli scopi della guerra di liberazione fatta da Garibaldi in nome delle plebi meridionali oppresse da un regime tirannico:

La reazione dispersa – telegrafa infatti Türr a Garibaldi –: […] abbiamo guadagnato quattro cannoni perfettamente montati e cavalli per due squadroni. Fanteria Borbonica licenziata; furono fatti arresti in molti villaggi. Ho istituito un Consiglio di Guerra, ed essendo fuggiti i capi della reazione, ho raccomandato ai giudici la massima clemenza verso il fuorviato ed ignorante popolo[24].

Giungiamo così alle battute finali dell'epopea garibaldina del '60. In assenza di Garibaldi, che è stato richiamato a Palermo dalla crisi seguita alle dimissioni di Depretis dall'incarico di prodittatore, Türr prende momentaneamente, il 14 settembre, il comando delle truppe attestate ormai nei pressi del Volturno, sulla cui riva destra, nei dintorni di Capua, si è concentrato nel frattempo il grosso dell'esercito borbonico coll'intento di sferrare una grande controffensiva per riprendere il controllo della capitale del regno. Mantiene il delicato incarico per una settimana, fino al drammatico e controverso combattimento di Caiazzo, dove inizialmente il fronte nemico viene sfondato con successo, ma dove si registra pure, a distanza di un paio di giorni, la violenta reazione da parte dei borbonici[25]. Poi Garibaldi, appena rientrato dalla Sicilia, lo richiama a Napoli per dargli qualche giorno di riposo, dato che non si è ancora ripreso «dalle febbri e dai vomiti di sangue»[26], e lo sostituisce con il generale Medici. Infine, nella decisiva ed epica battaglia del Volturno che, come è noto, si svolge il primo e 2 ottobre contrapponendo, su un fronte di oltre venti chilometri, più di quarantamila borbonici ad un esercito garibaldino che può contare su appena la metà di questi uomini (e, per giunta, peggio armati), Türr è di nuovo protagonista, al comando delle truppe della riserva generale (tra cui si trovano anche i suoi connazionali della Legione ungherese), riuscendo a sbarrare la strada al

[24] Türr a Garibaldi, Montemiletto, 11 settembre 1860. Cit. in C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, p. 167.

[25] La presa e la successiva perdita di Caiazzo, sulla sponda destra del Volturno, costarono molte vite umane alle forze garibaldine e furono al centro, anche in seguito, di vivaci polemiche circa l'opportunità dell'azione militare messa in atto da Türr e la sua conduzione tecnica. Sul controverso argomento sarebbe ritornato lui stesso molti anni dopo, scrivendo un opuscoletto, *Ai miei compagni d'armi*, Roma 1903, in cui venivano polemicamente confutate le inesattezze contenute nel libro di G. BANDI, *I Mille. Da Genova a Capua*, scritto già nei primi anni Ottanta, ma pubblicato solo postumo, nel 1902, a Firenze.

L'ordine del giorno col quale, il 20 settembre, Türr passa il comando delle truppe del Volturno a Medici fa capire come qualcosa non avesse, comunque, funzionato in quell'occasione secondo i piani prestabiliti: «Mi fo un piacere – scrive, infatti, dopo il primo momentaneo successo – di esprimere la mia soddisfazione per la condotta della Truppa all'occasione della dimostrazione fatta il 19 corr. sulla linea del Volturno. Ma mentre esprimo la mia soddisfazione non posso approvare l'ardore irregolare di cui alcuni corpi si sono lasciati trascinare: tale ardore intempestivo non serve che a turbare le disposizioni ed accagiona inutili perdite. Raccomando perciò in altri combattimenti di frenar l'ardore quando i superiori lo comandano e di eseguire con calma gli ordini. Lo scopo della dimostrazione del 19 è stato per facilitare la presa di Cajazzo ed in tal modo stabilire parte delle nostre forze sull'altra sponda del Volturno, ciò riuscito, si può sperare con confidenza che il movimento nazionale dell'Italia meridionale sarà ben tosto finito, e che tutta la forza tornerà unita contro il nostro vero nemico, lo straniero […]». Il testo del documento è riportato da S. TÜRR, *op. cit.*, vol. II, p. 79.

[26] C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, p. 206.

nemico intorno a S. Maria Capua Vetere e consentendo così al resto delle truppe di Garibaldi di organizzare la controffensiva e ricacciare indietro le forze napoletane[27].

Gestire la vittoria e, soprattutto, definire i tempi e le modalità di annessione delle province meridionali all'Italia di Vittorio Emanuele II costituiscono, nel corso delle ultime settimane di campagna, mentre gli ultimi focolai di resistenza borbonica vanno via via spegnendosi (la capitolazione definitiva avverrà, come è noto, solo il 2 novembre 1860 a Capua), un problema che rischia più volte di mettere in crisi la già fragile coesistenza delle diverse anime che compongono la variegata compagine garibaldina.

Anche in simili circostanze la figura di Türr, come si è già visto sopra, finisce per svolgere una funzione sicuramente non secondaria. Il fatto di venire nominato, all'indomani della battaglia del Volturno, comandante militare della «Provincia e Piazza di Napoli»[28] è emblematico della fiducia incondizionata di cui l'ungherese gode presso il Dittatore Garibaldi. Le sue capacità di mediazione si fanno notare in molte occasioni durante quei giorni[29]. Ma è soprattutto nell'avere, non diversamente da Cosenz e Sirtori, saputo convincere Garibaldi a tenere un atteggiamento meno condiscendente, pena le sorti stesse dell'intera campagna meridionale, nei confronti della parte politica più incline a iniziative radicali (in direzione della conquista di Roma e/o del Veneto) e a soluzioni non immediatamente annessionistiche, bensì orientate piuttosto verso la creazione di un'Assemblea costituente cui si dovrebbe demandare la scelta dell'annessione in forma unitaria o federalistica, che sta il suo merito maggiore o, se si preferisce, la prova del suo indubbio realismo[30]. Non è un mistero, infatti, che in quei giorni Garibaldi e il suo governo provvisorio si trovino sottoposti a forti e contrapposte pressioni, gran parte delle quali provenienti da Bertani, da Crispi, da Cattaneo e dallo stesso Mazzini (anch'egli presente a Napoli in quel momento) e volte a rendere difficile o, quantomeno, a differire il più possibile nel tempo ogni ipotesi di compromesso definitivo con il governo di Torino. Türr, indipendentemente dalla sua personale adesione ad una visione sostanzialmente moderata della politica ispirata alla linea ufficiale seguita dal Piemonte sabaudo (che pure esiste ed ha il suo peso), si rende forse conto, più di Garibaldi, che in quel preciso frangente non esistono poi così ampi margini di manovra, visto il deciso intervento militare piemontese messo in atto da Cavour per controllare ed arginare, se dovesse essere necessario, ogni eventuale proseguimento della spedizione garibaldina al di là dei confini dello Stato borbonico, e considerati pure il generale malumore e perfino le proteste ufficiali che hanno accompagnato in Europa – da Parigi a Vienna, da Madrid a Berlino e a San Pietroburgo, con l'unica eccezione di Londra – le notizie relative prima alla caotica situazione venutasi a determinare nel Mezzogiorno d'Italia in seguito alla caduta dei Borboni, e poi all'invasione dello Stato pontificio da parte sabauda[31].

---

[27] Per una puntuale ricostruzione delle alterne fasi della decisiva battaglia si veda A. VIGEVANO, *op. cit.*, pp. 79-87, oltre naturalmente allo studio, qui ripetutamente citato, di C. PECORINI-MANZONI, pp. 233-256. Quanto al ruolo svolto dagli ungheresi, sarà sufficiente richiamare le parole usate da Garibaldi nel suo celebre ordine del giorno del 3 ottobre 1860 per esaltarne il comportamento tenuto in battaglia: «Era bello vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco con la tranquillità di un campo di manovra e con lo stesso ordine. La loro impavida intrepidezza contribuì non poco alla ritirata del nemico» (ivi, p. 261).

[28] Il decreto del ministro della Guerra, Cosenz, datato 5 ottobre 1860, è riprodotto ivi, p. 271.

[29] Ne offre qualche esempio sempre la puntuale ricostruzione di Pecorini-Manzoni. Cfr., per es., ivi, pp. 274.275.

[30] Cfr., a questo proposito, quanto riferito dallo stesso S. TÜRR nelle sue memorie, *Risposta all'opuscolo Bertani*, cit., pp. 23-26.

[31] Sull'argomento si rinvia al fondamentale studio di F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità. L'unificazione italiana nella politica europea*, Milano 1978, in part. pp. 341-395.

Risultano pertanto determinanti, nel concitato dibattito che precede l'accettazione da parte di Garibaldi dell'idea dell'annessione immediata contro quanti vorrebbero prima la creazione di un'Assemblea costituente, le parole con cui un personaggio al di sopra delle parti come Türr giustifica questa che, più che una scelta ideologica, gli sembra essere una necessità dettata dalle contingenze del momento. Di fronte a un Cattaneo che gli rimprovera sprezzantemente di essere diventato «piemontese», egli infatti, alla presenza di Garibaldi, replica così:

Io credo di essere più italiano di voi, perché ciò che voi volete ci condurrebbe alla guerra civile, la quale alla sua volta ricondurrà i Borboni a Napoli e gli Austriaci a Milano; io, non volendo questo, sono per l'annessione. Guardate l'organizzazione militare che abbiamo potuto effettuare a tamburo battente da Marsala sin qui; e i governatori rivoluzionari non sapevano far altro che bei proclami, adulando il popolo e non osando domandargli dei sacrifizi dalla paura di perdere la popolarità. Se questi liberaloni avessero saputo mandarci 100 mila uomini, allora direi: andiamo nel Veneto, e io chiederei 2000 uomini per andare in Dalmazia; ma oggi che abbiamo il terzo della nostra piccola armata morti e feriti o nell'ospedale, è nostro dovere di cercare di unire le forze del paese, di organizzarlo solidamente, se vogliamo che l'Italia diventi una[32].

Questi pensieri e queste argomentazioni, che appartengono ovviamente anche ad altri uomini che si trovano nello *staff* dei più stretti collaboratori di Garibaldi, sono con ogni probabilità quelli che il condottiero dei Mille finisce per fare suoi quando si decide finalmente ad emanare, il 15 ottobre 1860, il decreto di annessione delle Due Sicilie all'Italia «una e indivisibile sotto il suo Re Costituzionale Vittorio Emanuele» e ad accettare il plebiscito con il quale, una settimana dopo, l'annessione sarà sancita dalla volontà popolare[33]. E tutto ciò malgrado le riserve ideologiche di fondo e i suoi progetti romani e danubiani più volte dichiarati e ancora ravvisabili nel discorso tenuto il 16 ottobre a Caserta, in occasione della rivista della 15[a] divisione:

Son lieto di potere attestare alla 15a Divisione, comandata dal generale Türr la mia piena soddisfazione per il valore dimostrato nei vari cimenti di questa guerra. […] E son maggiormente lieto di potervi tenere questo linguaggio inquantoché in questa Divisione può dirsi vi sieno rappresentanti di tutte le nazioni d'Europa, che vogliono esser libere. […] Ora non mi resta che volgere due parole di lode ai bravi Ungheresi, che più volte han versato il loro sangue sui nostri campi per la libertà d'Italia. Lode dunque a voi, o valorosi figli d'Ungheria! Io vi ringrazio in nome della nazione. Ad essi non solo dobbiamo gratitudine, ma è nostro dovere aiutare la loro causa e farla nostra. E lo faremo![34]*;*

oppure qualche giorno dopo, il 31 ottobre, quando, in occasione della solenne cerimonia pubblica svoltasi nella piazza del Palazzo reale di Napoli per la consegna delle bandiere italiane offerte dalle donne siciliane alla Legione ungherese in segno di riconoscenza, dichiara che «l'indipendenza d'Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d'Ungheria»[35].

La stretta di mano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II, che, come è noto, segnerà il 26 ottobre del 1860 il passaggio dei poteri nelle mani del sovrano sabaudo, ha un'importanza simbolica anche sul piano dell'esito complessivo del Risorgimento italiano. E non sarà inutile qui ricordare come anche nella rappresentazione pittorica dello storico evento realizzata da uno tra i tanti artisti che hanno fissato sulla tela l'incontro di Teano, il fiorentino Carlo

[32] S. TÜRR, *Risposta* …, cit., p. 24.

[33] Cfr. il testo del decreto dittatoriale emanato dal quartier generale di Caserta, in C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*, p. 280. Per il testo del decreto di indizione del plebiscito, che reca la data dell'8 ottobre 1860 e la firma del prodittatore Pallavicino, cfr. invece ivi, doc. 96, pp. 489-491.

[34] Per il testo del discorso, si veda ancora ivi, p. 286.

[35] Ivi, p. 302.

Ademollo (1824-1911), il quale voleva così esaltare il momento forse simbolicamente più rilevante dell'intera epopea risorgimentale e destinato perciò a diventare uno dei luoghi più rappresentativi della memoria storica collettiva della nazione – il dipinto in questione è conservato presso la Pinacoteca di Napoli –, non sia per nulla casuale che, accanto ai due grandi protagonisti del Risorgimento italiano, compaia pure la figura di un terzo personaggio, ritto sul suo cavallo, in posizione defilata ma, comunque, partecipe: il tenente generale István Türr. Sempre a proposito di famosi dipinti raffiguranti momenti dell'epopea del 1860, vorrei qui richiamare alla vostra attenzione anche la bellissima "Partenza da Quarto" – il quadro, del milanese Girolamo Induno (1827-1878), che seguì personalmente la spedizione dei Mille, si conserva presso la Galleria d'arte moderna di Milano –, dove tra i protagonisti compare ancora una volta Türr, il quale, insieme a Crispi, sta ritto sulla barca al fianco dell'Eroe dei due mondi.

Tenente generale Türr, si diceva prima. Sì, perché già il 29 ottobre 1860, con un decreto firmato dall'ancora «Dittatore dell'Italia meridionale» Giuseppe Garibaldi, il valoroso ufficiale ungherese veniva promosso a questo grado per i suoi grandi meriti acquisiti sui campi di battaglia e – cosa non meno importante – nei difficili meandri dei retroscena politico-diplomatici della campagna meridionale appena conclusa[36].

+++

Dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale e negli anni immediatamente successivi, il rapporto con Garibaldi non si interrompe, anche se le strade percorse dai due non sono esattamente le stesse: irte di spine e di delusioni quelle del generale italiano (e di molti coloro, anche ungheresi, che avevano seguito con entusiasmo il generale sui campi di battaglia, nel '59 e nel '60); apparentemente più agevoli e piene d'onori quelle di Türr, che certamente non può essere annoverato tra la schiera dei garibaldini più conseguenti e radicali. L'apice del suo successo si celebra, per così dire, con la nomina, nella primavera del '62, ad aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II[37] e prima ancora, nel settembre dell'anno precedente, con l'apparentamento acquisito con Napoleone III, imperatore dei Francesi, del quale sposa una cugina, la giovane Adelina Bonaparte Wyse (figlia di sir Thomas Wyse, ministro della Gran Bretagna in Atene e della principessa Maria Letizia Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte, principe di Canino e fratello di Napoleone I), che è pure cognata di Urbano Rattazzi.

Queste circostanze in ogni caso, proiettandolo ancora più in alto in quegli ambienti politici e di corte del tempo che lui d'altra parte ha già cominciato a conoscere, contribuisce sicuramente a rafforzare quella notorietà e quella considerazione di cui negli ultimi tempi egli già gode presso ampi strati dell'opinione pubblica italiana e internazionale, ma innesca pure, inevitabilmente, una serie di invidie e perfino sordi rancori in un numero non esiguo di persone, soprattutto nel Comitato nazionale ungherese in Italia e tra quegli esuli politici magiari che hanno fino a poco tempo prima condiviso con lui tutte le difficoltà e le asprezze di una vita vissuta nell'emigrazione e sui campi di battaglia (il generale Klapka, per esempio, il quale non esiterà a definirlo un politicante vanaglorioso la cui attività finisce per essere controproducente rispetto agli scopi dell'emigrazione politica ungherese in Italia[38], oppure

[36] Il decreto di promozione, controfirmato dal ministro della Guerra Cosenz, è riprodotto in Stefania TÜRR, *op. cit*., vol. II, p. 106.

[37] Cfr. i relativi decreti regi, nn. 43 e 77, rispettivamente del 10 aprile e del 26 giugno 1862, riprodotti ivi, vol. II, pp. 112-113.

[38] «Ses professions de foi et manifestations sans cesse repetées – scrive Klapka a Cavour – produisent partout une facheuse impression. Rien n'est plus amer et dangereux que le ridicule. […] Je serai très heureux pour lui et pour nous si on pouvait l'amener à s'occuper d'avantage de son

Sándor Karacsay, altro dirigente di spicco di questo gruppo di esuli, il quale ne metterà in evidenza l'inaffidabilità e il desiderio di perseguire scopi personali, definendolo «un intrigant consommé, sans foi ni loi»)[39].

Molti di questi odi e di questi rancori, va detto, gli derivano dall'impopolare ruolo che il generale ungherese riveste nella supervisione militare e politica della "Legione ungherese" affidatagli, nel corso di quegli anni, dallo stesso Comitato e dal governo italiano, a seguito di vari episodi di ammutinamento interno e dell'alto numero di richieste di congedo e nell'intento, assai arduo in verità, di riportare ordine e fiducia all'interno di un gruppo militare di grande prestigio e di indubbia funzione propagandistica, ma lacerato ormai da violente polemiche interne intorno allo *status* giuridico, agli scopi e all'utilizzazione pratica di questa Legione da parte del governo italiano.

Agli occhi di una parte dell'emigrazione magiara egli, in sostanza, si rende responsabile dell'espulsione e, in un certo senso, della conseguente rovina di un considerevole numero di legionari giudicati indegni o poco affidabili, e la cui permanenza nel corpo è stata considerata dall'alto ufficiale ungherese come non più compatibile con le direttive generali impartite dal ministero della Guerra italiano. Questa colpa qualcuno dei suoi più accaniti detrattori – in particolare il colonnello József Krivácsy, già ufficiale degli *Honvéd* e poi dell'esercito italiano – cercherà di fargliela pagare, scaricando su di lui una valanga di infamanti accuse riguardanti il passato del generale ungherese[40] e l'onorabilità stessa di Türr, come uomo e come soldato[41].

---

commandement et à faire un peu moins de politique». Klapka a Cavour, Parigi 13 marzo 1861, allegata in copia da Cavour a Cerruti, Torino 18 marzo 1861, Archivio Famiglia Cerruti, Palermo, Cart. B/1, Affari d'Ungheria 1860-62, n. 3.

L'opinione che, però, Cavour si è fatta nel frattempo di Türr coincide solo in parte con quella di Klapka. Lo statista piemontese ritiene invece l'ufficiale ungherese un elemento utile e sufficientemente fidato in funzione del raggiungimento degli obiettivi moderati del governo italiano: «C'est un des ces braves enfants de la Hongrie – scrive, infatti, al suo ministro plenipotenziario a Londra –, qui ont plus de courage et d'entrain que de sagesse. Il a été le compagnon fidèle de Garibaldi dans tous ses exploits; mais comme le Roi l'a comblé de ses bontés, il est plein de dévouement pour S.M. et il a été bien de fois un intermédiaire très utile entre le Gouvernement et Garibaldi. […] Du reste il est dans les meilleures dispositions, et il paraît convaincu de la nécessité d'empechêr Garibaldi de faire un coup de tête». Cavour ad Azeglio, Torino, 23 febbraio 1861, in *I Documenti diplomatici italiani*, prima serie, vol. I, Roma 1952, n. 6, p. 17.

[39] «M. Türr – sottolinea il dirigente ungherese, facendo un polemico riferimento alle note calunnie che hanno investito il connazionale pochi mesi prima – sans mérite réel et avec ses antécédents équivoques pouvait éblouir à ce point des hommes intelligents les mieux intentionnés, et d'ailleurs de caractère irréprochable. […] Donc je le répète qu'il est dangereux de laisser courir à M. Türr ses chances - il se peut que lui même ne se doute guère du but auquel il sert d'instrument - tout de même le rèsultat de son activité politique dans nos affaires ne peut être que funeste à nos légitimes espérances». Karacsay a Cerruti, Ginevra, 5 novembre 1863, *I Documenti diplomatici …*, cit., prima serie, vol. IV, Roma 1973, n. 245, pp. 255-257.

[40] Ne seguirà un processo interno che si concluderà con la radiazione dell'ufficiale diffamatore. A presiedere il giurì d'onore, nel marzo del '62, fu chiamato il generale Klapka, che – va ricordato – non passava per essere un grande estimatore di Türr. Cfr. i verbali dei lavori della commissione in *Documenti e note relativi al libello contro il generale Türr*, [a cura di I. HELFY], Milano 1863, in part. pp. 16-23.

[41] Ci riferiamo, qui, soprattutto ad un *pamphlet*, i cui autori risultano essere Antonio VÖRÖS, Emerico TAKÁTS, Giuseppe NAGY e Giovanni FEHÉR, reca il titolo *Achmet Sciamil Effendi o Supplemento al libro 'Arrestation, procès et condamnation du Général Türr racontès par lui-même suivis de ses vicissitudes ulterieurs par l'Avocat Curti'*, Pest 1863. Gli estensori del libretto, un violentissimo atto d'accusa contro colui che viene a più riprese chiamato «vilissimo scelerato, […] indegno confidente di grandi personaggi, rapportatore, mettimale fra essi, traditore della causa dei popoli»

Ed è proprio a questo proposito che Garibaldi, che non può certo dirsi in sintonia con certe scelte di campo fatte da quello che un paio d'anni prima è stato uno dei suoi più stretti collaboratori durante la gloriosa campagna meridionale, non esiterà mai, neppure nei momenti in cui i loro rapporti sembrano essere diventati più freddi, ad accordargli tutta la sua stima e la sua solidarietà contro quelle che non possono essere giudicate se non alla stregua di volgari accuse nei confronti di un uomo dalle grandi e più volte provate virtù morali:

(p. 24), si autodefiniscono nel frontespizio «patrioti ungheresi» e fanno parte, con ogni probabilità, di quel non esiguo numero di militari ungheresi che, dopo essere accorsi come volontari in Italia ed aver fatto parte della Legione ungherese, ne furono espulsi per motivi disciplinari, tra il 1861 e il 1862, proprio ad opera di Türr. Si tratta di nomi molto comuni in Ungheria e, quindi, quasi sicuramente inventati per rimanere nell'anonimato. Va detto, tuttavia, che tre dei quattro nomi in questione (Nagy József, Takátz Imre e Vörös Antal) si trovano nell'elenco delle matricole della Legione ungherese raccolto in L. LUKÁCS, *Az Olaszországi magyar légió története és anyakönyvei 1860-1867* [Storia e matricole della Legione ungherese in Italia 1860-67], Budapest 1986, rispettivamente ai nn. 1358, 1918 e 2075, pp. 357, 407,422. Appare abbastanza verosimile in ogni caso, a prescindere dal fatto che questi nomi corrispondano effettivamente o no alle matricole citate, pensare che a spingere questi soldati alla stesura dell'infamante libello sia stato un motivo legato al sordo rancore personale maturato in qualche elemento escluso, a torto o a ragione, dalla Legione. Anche la principale fonte delle accuse che vengono mosse a Türr nel libro è costituita dalla testimonianza di tale Ede Hámory, il quale risulta essere, ancora nel giugno del '61, un sergente maggiore della Legione ungherese (n. 719 dell'elenco matricolare ricostruito da Lukács, p. 299). Proprio le presunte dichiarazioni rese da quest'ultimo in punto di morte, raccolte dal colonnello Krivácsy e poi riportate da questi «patrioti», forniscono dell'ungherese un'immagine diametralmente opposta rispetto a quella, generalmente a noi nota, di valoroso combattente e di uomo di saldi princìpi morali. Ne risulterebbe, invece, una figura di truffatore del denaro altrui (commilitoni e soci in affari), di «compagno di assassini, seduttore e prostitutore di donne» (*Achmet Sciamil Effendi…*, cit., p. 9), di spergiuro e rinnegato (il quale, dopo le sue note vicissitudini al tempo della guerra di Crimea, si fa turco per convenienza col nome, appunto, di Achmet Sciamil Effendi) e, come se ciò ancora non bastasse, anche di spia: prima di Napoleone III, durante la campagna meridionale di Garibaldi, e poi della Russia.

Il libello, con ogni probabilità, non fu stampato a Pest, ma, più verosimilmente, proprio in Italia: manca, infatti, l'indicazione della tipografia e la stessa stampa ungherese del tempo, dal canto suo, mise in dubbio la veridicità del luogo di edizione; senza contare che appare quantomeno strano che la censura austriaca lasciasse passare uno scritto che, pur essendo rivolto contro Türr (e, in parte, anche contro Kossuth), esprimeva un punto di vista politico chiaramente favorevole alle istanze del nazionalismo magiaro. Esso è emblematico, al di là di ogni altra considerazione, del clima di profondi contrasti e di vere e proprie faide in cui si svolge la vicenda degli emigrati politici ungheresi in Italia, militari e civili, tra il 1861 e il 1867, anno dell'*Ausgleich* e anche del definitivo scioglimento della Legione ungherese.

Da notare, ancora, come le reazioni al libello non si facessero attendere. Un'appassionata difesa di Türr e una puntuale smentita di tutte le terribili accuse a suo carico furono fatte per esempio, sulla base di una ricca e attendibile documentazione, da Ignác Helfy nel libretto citato alla nota precedente. Ampio risalto ebbe pure una vibrante lettera aperta di protesta contro le «calunnie diaboliche» contenute nella pubblicazione dei sedicenti «patrioti ungheresi», inviata al ministro della Guerra italiano dall'allora comandante della Legione, il colonnello Károly Földváry, in cui l'alto ufficiale, nel condannare fermamente le «arti nefande» degli estensori dell'ignobile scritto «in cui non furono rispettati neppure la santità della famiglia e i riguardi dovuti alla donna», si diceva pronto a svelare al ministro «i veri autori di quel libello [che] *sono qui a Torino*», aggiungendo pure che i loro nomi erano ormai noti a molti tra gli emigrati ungheresi. Cfr. *Protesta*, «L'Alleanza», Milano, a. II, n. 46, 5 luglio 1863, pp. 269-270.

Mi duole tanto – gli scrive nell'aprile del '62, dopo il processo al suo calunniatore Krivácsy – che siete indisposto, procurate di curarvi, e di non prendervi a cuore la malizia degli Uomini, e dei Governi[42].

E un anno dopo, al tempo della pubblicazione di un libello altamente lesivo dell'onorabilità di Türr, *Achmet Sciamil Effendi*[43], lo esorta ancora a non farsi abbattere dalle vigliacche manovre dei suoi detrattori:

Un'uomo [sic!] coraggioso può difendersi, come Cocles, da un Esercito - ma non lo può dalla calunnia sotto il velo scellerato dell'anonimo - Io vi consiglio quindi di calpestarla sotto le suola de' vostri stivalli [sic!][44].

A questi detrattori e ad altri, che non esitano a rivolgersi direttamente all'Eroe dei due mondi per chiedere un suo autorevole sostegno in questa campagna di violenta diffamazione nei confronti del generale ungherese, da loro definito «indegno condottiero»[45], Garibaldi non presterà mai orecchio, pur sapendo che in quel momento Türr ha in qualche modo preso le distanze da lui, dissociandosi apertamente alcuni mesi prima, nell'estate del '62, dall'incauta iniziativa per la liberazione di Roma conclusasi poi con il ben noto ferimento subìto a una gamba, in Aspromonte, ad opera dell'esercito regolare italiano.

L'autonomia di giudizio e la coerenza di pensiero e d'azione di Türr, che prescindono evidentemente dal personale sentimento di devozione a Garibaldi non abbandonandolo mai nel corso della sua vita, fanno sì, d'altra parte, che talvolta egli non condivida le scelte fatte dall'Eroe dei due mondi. E, proprio a proposito di questa autonomia di giudizio, che tiene certamente conto delle inevitabili influenze provenienti dall'esterno senza però rimanerne mai soggiogata, non si può qui non ricordare, per esempio, come Türr si dichiari fin dall'inizio nettamente contrario, del tutto in linea col suo personale modo di vedere la questione, all'organizzazione di una spedizione garibaldina per la liberazione del Trentino – siamo nella primavera del '62 – e, pochi mesi dopo, come si diceva poco fa, anche al tentativo di Garibaldi di muovere, risalendo la penisola, contro lo Stato pontificio per conquistare Roma.

Il dissenso dell'ungherese sulla prima iniziativa traspare in modo evidente da una lettera da lui inviata a Garibaldi il 25 aprile del '62 . In essa egli giudica troppo prematura l'impresa, e quindi destinata a compromettere la causa del Veneto, alla quale si collegano pure gli interessi magiari:

So bene – gli scrive – che Voi avete l'abitudine di riflettere maturamente prima d'intraprendere un passo decisivo. Quanto a me, credo che questo passo è molto più serio di quello che avete fatto allorquando andaste in Sicilia. Oltre gli austriaci, mi impressiona la discordia in Italia, che si svolgerà dopo la vostra partenza per il Veneto. Gli ardenti e generosi vorranno accorre in vostroi aiuto. Il governo e i suoi uomini calmi e moderati faranno di tutto per impedirlo: ed ecco in questo modo iul Re separato da voi e l'Italia divisa in due campi. Se succederanno dei torbidi, questi saranno un potente coadiutore ai reazionarii. Solo con la vostra unione col Re si può sperare che l'Italia possa essere interamente libera. Voi due disuniti, non dico che l'Italia sarebbe perduta, ma certamente dovrebbe lottare non soltanto con i nemici esterni, bensì anche all'interno col pericolo di una

---

[42] Garibaldi a Türr, Crema 11 aprile 1862, MOL, R 211, 5.d., 1497 (864).
[43] Si veda la precedente nota 41.
[44] Garibaldi a Türr, Caprera 7 luglio 1863, MOL, R 211, 5.d., 1497 (863).
[45] Cfr., per es., la lettera di 82 legionari ungheresi internati a Crema diretta a Garibaldi, Crema 29 dicembre 1862, in *Orszagós Széchényi Könyvtár, Kézirattár* [Biblioteca Nazionale Széchényi, Collezione di manoscritti], Budapest, Fond VIII/1894.

guerra civile. Vi parlo come sincero amico. […] Oggi, se mi domandate il mio avviso per il Veneto, dico: non compromettiamo il presente per ottenere un po' più presto quanto desideriamo[46].

E tuttavia, l'immutata lealtà del combattente garibaldino fedele al suo capo, si può cogliere senza alcun dubbio nelle battute finali con cui Türr conclude la sua lettera:

Però – tiene a precisare –, se malgrado tutto anderete, io sarò al vostro fianco. Muovendo all'attacco contro l'Austria, non devo mancare, né mancherò[47].

Quanto poi al dissenso sul tentativo garibaldino bloccato in Aspromonte, le riserve di Türr sono, in generale, condivise da tutto lo "Stato Maggiore" del Comitato nazionale magiaro, che stigmatizzerà all'indomani dei fatti, con parole sicuramente più dure di quanto non faccia Türr, l'operato di Garibaldi, pur riconoscendogli ancora una volta tutte le qualità dell'eroe senza pari[48]. Lo stesso dissenso l'ungherese, preoccupato, da buon liberale moderato qual è, di certi pericolosi radicalismi presenti tra le file del movimento garibaldino, lo esprimerà pure qualche anno dopo, nel 1867, di fronte al nuovo, fallimentare tentativo garibaldino per liberare Roma[49]. Troppo poco, in ogni caso, per poter condividere il giudizio di quanti, già in quegli anni, cominciarono a sostenere che i rapporti tra i due si fossero irrimediabilmente incrinati[50]. Una prova eloquente dell'assoluta correttezza dei loro rapporti, pur nella sostanziale differenza d'opinione circa i tempi e i modi per risolvere il problema del Veneto e di Roma, è offerta d'altra parte, come abbiamo visto prima, da quelle lettere che Garibaldi invia proprio in quel periodo a Türr per esprimergli la sua piena solidarietà contro le pesantissime calunnie di cui l'ungherese è stato fatto oggetto da parte di alcuni suoi detrattori. Il che, naturalmente, non esclude che anche Garibaldi avanzi riserve su certe scelte politiche fatte dal generale ungherese e lo giudichi pertanto, almeno in quegli anni, come troppo «ligio al Piemontesismo»[51].

A nutrire un cupo rancore, che crescerà con gli anni, nei confronti di Türr sono piuttosto alcuni uomini dell'*entourage* di Garibaldi, come il già ricordato Agostino Bertani, e poi soprattutto lo stesso figlio minore dell'Eroe dei due mondi, Ricciotti, che addirittura nel 1903 trascinerà il generale ungherese in una inutile quanto incresciosa polemica che non farà certamente onore al più giovane dei figli di Garibaldi e, in generale, alla causa e ai valori del garibaldinismo.

---

[46] In S. TÜRR, *Risposta*…, cit., pp. 30-31.

[47] Ivi, p. 31.

[48] «Garibaldi ha fallato – scrive Ignazio Helfy, direttore dell'organo di stampa portavoce di Kossuth –, fallato gravemente, la sua impresa fu biasimata, condannata e *felicemente* troncata». "L'Alleanza", a. I, n. 30, 7 settembre 1862, p. 234 (il corsivo è nostro). Sull'argomento e, più in generale, sulle ripercussioni indirette della crisi d'Aspromonte sugli episodi di insubordinazione all'interno della legione ungherese, si veda P. FORNARO, *op. cit.*, pp. 224-231.

[49] Cfr. S. TÜRR, *La question des nationalités*, Paris 1867, p. 7 (nota).

[50] Sulla questione, cfr. pure P.A. Curti nella sua postfazione ad *Arresto, processo e condanna*…, cit., p. 77.

[51] S. TÜRR, *Risposta*…, cit., p. 30. Il parere di Garibaldi, allora forse in larga parte giustificato, non rende però del tutto giustizia all'autonomia di giudizio manifestata sempre dal generale ungherese nel corso della sua lunga vita. Ne fa fede, per esempio, la sua capacità di esprimere severe riserve anche nei confronti di quello stesso governo italiano dal quale aveva ricevuto,e avrebbe ancora ricevuto, attestati di merito e onori, nel momento in cui questo, durante la preparazione e poi nella gestione della guerra del 1866 contro l'Austria, lascia cinicamente cadere ogni ipotesi di sostegno militare e finanziario italiano alle possibilità, pure in qualche modo realizzabili, di una nuova insurrezione nazionale magiara contro Vienna. Cfr., sull'argomento, P. FORNARO, *op. cit*., pp. 274 ss. e, dello stesso autore, *István Türr. Una biografia politica*, Soveria Mannelli 2004, pp. 56-60.

Ricciotti, senza aver vissuto in prima persona – aveva appena 13 anni nel '60 – gli eventi oggetto della *querelle*, basando cioè il proprio racconto su informazioni ricevute da persone che non avevano sicuramente avuto buone relazioni con Türr, si lascia andare, ad oltre vent'anni dalla morte del famoso padre, a pesanti critiche nei confronti del generale ungherese. Questi sarebbe indegno, a suo dire, delle tante onorificenze e dei molti incarichi che gli vengono di norma attribuiti in occasione di anniversari e di cerimonie pubbliche (in ricordo, per esempio, della figura di Garibaldi); sarebbe indegno, in buona sostanza, di quell'aureola di eroe che lo circonda. Le accuse di Ricciotti Garibaldi, già deputato della Sinistra nel parlamento del Regno, vengono lanciate su un giornale francese del tempo[52], lasciando stupefatto e addolorato Türr, che viene sprezzantemente additato come un agente segreto di Napoleone III che ha lavorato "contro" e non "a favore" degli ideali garibaldini. Egli è giudicato, inoltre, un incauto, e quindi pessimo, comandante, dal momento che le sue gesta militari si riducono all'infelice battaglia di Caiazzo, dove i morti tra le file delle "camicie rosse" pesano ancora duramente, sempre a detta di Ricciotti, sulla sua coscienza.

«Vecchie calunnie» le definisce Türr nella sua pronta replica, pubblicata sui maggiori quotidiani francesi[53]; calunnie in parte dovute al fatto, su cui molti hanno speculato già in quei lontani anni, che la moglie del generale ungherese, in quanto cugina di Napoleone III, riceveva una pensione di 24 mila franchi annui. Con quelle vili insinuazioni, chiarisce Türr, si era cercato già allora di separarlo da Garibaldi, il quale, però, gli aveva manifestato in più occasioni, come già visto in precedenza, tutta la sua solidarietà e il suo sostegno. Sicché, alla domanda che il corrispondente da Parigi del «Giornale d'Italia» gli fa, sempre nei giorni "caldi" di questa polemica, per cercare di comprendere i motivi che hanno potuto spingere il figlio di Garibaldi a scrivere quelle infamie, Türr risponde dicendosi meravigliato e ignaro della causa di tanto astio:

Il generale Ricciotti Garibaldi non può ignorare – afferma – come e perché quelle calunnie siano state messe in giro in quel tempo, in cui con il compianto Cosenz io ero il braccio destro dell'Eroe di Caprera. A me non piace parlare di coloro che non sono più, ma i superstiti di quel tempo sanno benissimo quali furono gli uomini politici che non mi perdonarono mai di avere esercitato una influenza sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz e di avere ottenuto in quell'epoca lontana che Agostino Bertani fosse rinviato al Parlamento Subalpino, quando egli cercava di imporre i suoi criterii al Mezzogiorno di recente liberato[54].

Quanto, poi, al più volte dibattuto episodio di Caiazzo, la sua replica è secca, ma, al tempo stesso, accorata:

[…] è singolare quindi – scrive – che Ricciotti Garibaldi, il quale al tempo della battaglia di Caiazzo era un fanciullo, venga a rimproverarmi le colpe che avrebbero determinato l'insuccesso di quella giornata. A tutte queste amarezze io trovo compenso e conforto nella coscienza di aver servito per cinquant'anni le idee più generose. Ecco perché la lettera e la

[52] Esse sono contenute in una lettera che Ricciotti Garibaldi ha inviato al parigino «L'Européen», innescando una vivace polemica, che ha poi trovato ampio risalto anche su altri quotidiani. Cfr., per es., *Le général Turr et Ricciotti Garibaldi*, «La Petite République», Paris, n. 86, 27 marzo 1903, p. 2 (MOL, R 211, 12.d., 2871). Va detto che quest'ultimo giornale sente immediatamente il bisogno di precisare, in margine all'infuocato scambio di lettere tra i due, che «quest'incidente è nato in seguito ad una polemica scoppiata tra alcuni appartenenti a un piccolo gruppo di socialisti italiani di Parigi e la Lega franco-italiana a proposito del monumento a Garibaldi. Colpendo il valoroso generale Türr, si è pensato di distruggere la Lega franco-italiana, che è invece più solida che mai» (*ibidem*).

[53] *Ibidem*.

[54] *Intervista col generale Türr sulla polemica pel monumento a Garibaldi*, «Il Giornale d'Italia», Roma, a. III, n. 87, 28 marzo 1903, p. 1 (MOL, R 211, 12.d., 2804).

polemica recente per nulla possono turbare la serenità della mia coscienza e la fede sicura che io ho del trionfo definitivo delle coscienze oneste[55].

+++

Per concludere queste note relative al rapporto professionale e umano tra Garibaldi e Türr, sarà utile ricordare una delle più belle battaglie – forse la più bella ed importante – condotte prima insieme e poi, dopo la morte dell'Eroe dei due mondi, dall'ungherese, appoggiato sempre però dal consenso di un numero ragguardevole di altri spiriti eletti, purtroppo mai tanti e mai tanto forti da poter determinare un cambiamento radicale nelle scelte politiche dei rispettivi governi, allora come più tardi, nel corso della tormentata storia del XX secolo. Mi riferisco alla battaglia per la pace, per la drastica riduzione degli armamenti e per l'arbitrato internazionale come metodo e come luogo per risolvere le controversie internazionali.

Le radici di questa scelta ideale dei due nostri personaggi, fino a quel momento noti solo come "uomini d'arme", di farsi "apostoli della pace" e che porteranno, in particolare, Türr a diventare, dagli anni Settanta in poi, un brillante polemista politico oltre che un militante tra i più autorevoli dei primi movimenti pacifisti sorti nel mondo contemporaneo, sono lontane e, per certi versi, insospettabili. Ce le rivela, molti anni dopo, lo stesso ungherese:

[…] Fu nel maggio del 1860, sotto il bel cielo azzurro dell'Italia. Marciavamo con i Mille di Garibaldi alla volta di Palermo. Nei pressi della borgata di Partinico notai che gli uomini dell'avanguardia si arrestarono come inchiodati sul posto. Guardavano una dozzina di soldati borbonici e un branco di cani che ne rodeva i cadaveri. Mi avvicinai e, preso dallo spavento, vidi che i corpi dei soldati erano bruciati.

Il generale Garibaldi scoppiò in una serie di imprecazioni, spingendo la truppa ad avanzare rapidamente. Non vedeva l'ora di entrare a Partinico. La gente lo accolse con grida di entusiasmo; ma il generale restò cupo e gridò con voce fremente di collera:

– Ho appena visto una cosa barbara. I campioni della libertà non hanno mai combattuto contro i loro fratelli di sangue in una maniera tanto indegna, tanto disumana.

La gente di Partinico ascoltava, silenziosa, i violenti rimproveri del generale. Alla fine uno di loro si fece avanti e ruppe il silenzio.

---

[55] *Ibidem*. In una lettera pubblicata un paio di giorni dopo su un altro quotidiano romano, Ricciotti Garibaldi spiega come i motivi della sua polemica con Türr siano da ricercare tutti nell'iniziativa della Lega franco-italiana di raccogliere fondi per un monumento da erigere a Garibaldi nella capitale francese: «Molti italiani colà residenti – scrive –, tra i quali Amilcare Cipriani e il noto giornalista signor Mazzini, trovarono che essendovi nel Comitato elementi le cui tendenze politiche non si accordavano precisamente con le idee di mio padre, denunziarono questo Comitato come un tentativo dei nazionalisti francesi e di monarchici italiani di sfruttare a vantaggio dei loro partiti il nome di Garibaldi». E, senza smorzare per nulla i toni della polemica, aggiunge come l'ammissione da parte di Türr di percepire, sia pure «sotto la forma di una gentilissima signora», 24 mila franchi annui confermi, in buona sostanza, la fondatezza delle sue accuse: «Essendo egli – conclude il figlio di Garibaldi – anche aiutante di Vittorio Emanuele, si può facilmente capire ciò che il generale molto ingenuamente confessa "ch'egli esercitava influenze sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz", e queste in favore delle idee imperiali e monarchiche contro i programmi popolari e democratici di Agostino Bertani e compagni» (*Polemica Garibaldi-Türr*, «La Tribuna», Roma, a. XXI, n. 91, 1° aprile 1903, p. 2, MOL, R 211, 15.d., 3098). Caustico il commento finale che il giornale esprime, dopo aver dato la dovuta pubblicità a questa nuova lettera di Ricciotti Garibaldi: «E ci duole poi – vi si legge, tra l'altro – che tutto questo derivi da una sola penna che per quanto si moltiplichi in più giornali e corrispondenze non tralascia di rappresentare, nonostante ogni sforzo, una minuscola personalità» (*ibidem*).

– Riconosciamo di aver agito male. Ma, prima di condannarci, fatevi raccontare, signor generale, quel che è accaduto. Non sarà una scusa, ma almeno una spiegazione.

E la gente ci portò ad un gruppo di quattro o cinque casette, e là ci mostrò delle donne e dei fanciulli ammassati per terra, bruciati, carbonizzati.

– Ecco quello che hanno fatto i soldati borbonici! Hanno rinchiuso le donne e i bambini nelle case e vi hanno dato fuoco. […] Abbiamo fatto patire a questi mostri lo stesso supplizio che essi avevano inflitto alle nostre donne e ai nostri bambini.

Mi venne la nausea. Nella mia rabbia maledicevo chi aveva viziato la gente, ispirandole sentimenti tanto bestiali.

Da quel giorno quei cadaveri carbonizzati non hanno smesso di agitarsi nella mia anima […][56]

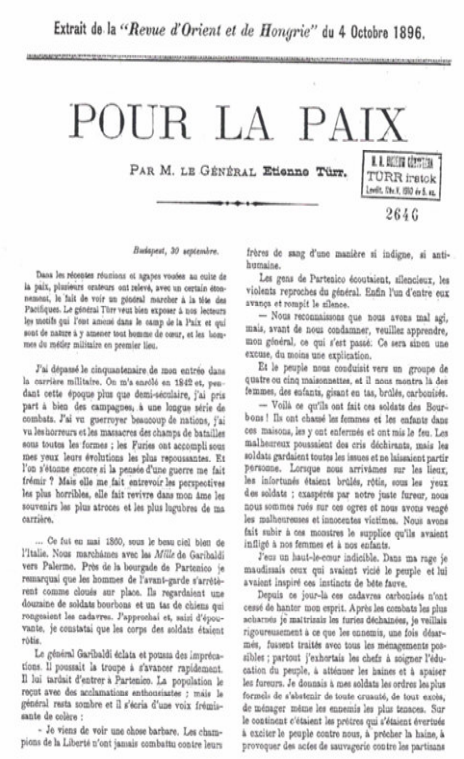
Con queste significative parole un Türr ormai carico di anni e di esperienze vissute spiega in più di una occasione i motivi che lo hanno indotto, fin dai lontani anni delle lotte risorgimentali, a sposare senza tentennamenti la causa del pacifismo, le ragioni cioè del dialogo e dell'arbitrato in luogo del ricorso alla forza da parte dei singoli o delle nazioni. E, nel suo ricordo, il pensiero va sempre a quella sera dell'ottobre del 1860, quando, nel discutere con Garibaldi della prodigiosa opera della liberazione del Mezzogiorno d'Italia ormai portata praticamente a termine, il discorso si era spostato inevitabilmente sull'alto numero di vite umane che la campagna militare era costata e su quanto sangue si sarebbe dovuto ancora versare per raggiungere l'obiettivo dell'Italia unita[57]. Fu allora che nacque nei due l'idea di un appello da rivolgere alle potenze europee, perché queste si facessero promotrici di una radicale svolta nell'esercizio delle relazioni internazionali, tale da favorire nel futuro il principio della soluzione arbitrale nelle controversie tra gli Stati e, nello stesso tempo, da indurre i governi a concentrare i loro sforzi non tanto sull'aumento della produzione bellica e sul continuo perfezionamento degli armamenti, quanto piuttosto su una saggia politica di sviluppo civile e sociale. Il *memorandum*, vero e proprio documento precursore di una "unione europea", fu immediatamente redatto e diffuso; ma allora, nel 1860, fu «una voce nel deserto», mentre «oggi – l'ungherese ne parla alla vigilia del VII congresso universale della pace di Budapest, nell'ottobre del '96 – costituisce un testamento […] ben lontano dall'essere un anacronismo»[58].

---

[56] *Pour la paix*, Extrait de la «Revue d'Orient et de Hongrie» du 4 Octobre 1896, Typographie E. Gauthier & C., Nice, s.d., p. 1 (MOL, R 211, 11.d., 2646).

[57] «Ma voi – aveva risposto Türr a queste considerazioni, fatte soprattutto da Garibaldi – non avete, per questo, motivi minori di esser fiero dei grandi risultati che avete ottenuto in sei mesi. Se solo si potessero prevenire queste terribili effusioni di sangue. Se i sovrani e i popoli degli Stati europei arrivassero a intendersi, a realizzare il sogno che ha occupato gli spiriti di Enrico IV ed Elisabetta d'Inghilterra, e che Sully ha così mirabilmente descritto... […] Ebbene, questo sogno va realizzato, altrimenti si dovrà assistere ancora a massacri spaventosi, che decimeranno questa disgraziata Europa. Mio generale, voi avete compiuto dei superbi fatti d'arme. Tocca a voi levare ora la voce in favore della pace. Voi avete spinto un popolo a prendere le armi, voi dovete ora invitare i popoli e i sovrani a deporle». Ivi, p. 2.

[58] *Ibidem*. All'articolo in questione è allegato, in versione integrale, il testo dell'appello di Garibaldi, *De l'état présent de l'Europe, de ce qu'elle pourrait être dans l'intérêt des gouvernements et des peuples* (ivi, pp. 2-3). Esso compare numerose altre volte, interamente o parzialmente citato, negli scritti di Türr di quegli anni.



Extrait de la "*Revue d'Orient et de Hongrie*" du 4 Octobre 1896.

POUR LA PAIX

PAR M. LE GÉNÉRAL **Etienne Türr.**

TÜRR István
2646

Budapest, 30 septembre.

Dans les récentes réunions et agapes vouées au culte de la paix, plusieurs orateurs ont relevé, avec un certain étonnement, le fait de voir un général marcher à la tête des Pacifiques. Le général Türr veut bien exposer à nos lecteurs les motifs qui l'ont amené dans le camp de la Paix et qui sont de nature à y amener tout homme de cœur, et les hommes du métier militaire en premier lieu.

J'ai dépassé le cinquantenaire de mon entrée dans la carrière militaire. On m'a enrôlé en 1842 et, pendant cette époque plus que demi-séculaire, j'ai pris part à bien des campagnes, à une longue série de combats. J'ai vu guerroyer beaucoup de nations, j'ai vu les horreurs et les massacres des champs de batailles sous toutes les formes ; les Furies ont accompli sous mes yeux leurs évolutions les plus repoussantes. Et l'on s'étonne encore si la pensée d'une guerre me fait frémir ? Mais elle me fait entrevoir les perspectives les plus horribles, elle fait revivre dans mon âme les souvenirs les plus atroces et les plus lugubres de ma carrière.

... Ce fut en mai 1860, sous le beau ciel bleu de l'Italie. Nous marchâmes avec les *Mille* de Garibaldi vers Palerme. Près de la bourgade de Partenico je remarquai que les hommes de l'avant-garde s'arrêtèrent comme cloués sur place. Ils regardaient une douzaine de soldats bourbons et un tas de chiens qui rongeaient les cadavres. J'approchai et, saisi d'épouvante, je constatai que les corps des soldats étaient rôtis.

Le général Garibaldi éclata et poussa des imprécations. Il poussait la troupe à s'avancer rapidement. Il lui tardait d'entrer à Partenico. La population le reçut avec des acclamations enthousiastes ; mais le général resta sombre et il s'écria d'une voix frémissante de colère :

– Je viens de voir une chose barbare. Les champions de la Liberté n'ont jamais combattu contre leurs frères de sang d'une manière si indigne, si antihumaine.

Les gens de Partenico écoutaient, silencieux, les violents reproches du général. Enfin l'un d'entre eux avança et rompit le silence.

— Nous reconnaissons que nous avons mal agi, mais, avant de nous condamner, veuillez apprendre, mon général, ce qui s'est passé. Ce sera sinon une excuse, du moins une explication.

Et le peuple nous conduisit vers un groupe de quatre ou cinq maisonnettes, et il nous montra là des femmes, des enfants, gisant en tas, brûlés, carbonisés.

— Voilà ce qu'ils ont fait ces soldats des Bourbons ! Ils ont chassé les femmes et les enfants dans ces maisons, les y ont enfermés et ont mis le feu. Les malheureux poussaient des cris déchirants, mais les soldats gardaient toutes les issues et ne laissaient partir personne. Lorsque nous arrivâmes sur les lieux, les infortunés étaient brûlés, rôtis, sous les yeux des soldats ; exaspérés par notre juste fureur, nous nous sommes rués sur ces ogres et nous avons vengé les malheureuses et innocentes victimes. Nous avons fait subir à ces monstres le supplice qu'ils avaient infligé à nos femmes et à nos enfants.

J'eus un haut-le-cœur indicible. Dans ma rage je maudissais ceux qui avaient vicié le peuple et lui avaient inspiré ces instincts de bête fauve.

Depuis ce jour-là ces cadavres carbonisés n'ont cessé de hanter mon esprit. Après les combats les plus acharnés je maîtrisais les furies déchaînées, je veillais rigoureusement à ce que les ennemis, une fois désarmés, fussent traités avec tous les ménagements possibles ; partout j'exhortais les chefs à soigner l'éducation du peuple, à atténuer les haines et à apaiser les fureurs. Je donnais à mes soldats les ordres les plus formels de s'abstenir de toute cruauté, de tout excès, de ménager même les ennemis les plus tenaces. Sur le continent c'étaient les prêtres qui s'étaient évertués à exciter le peuple contre nous, à prêcher la haine, à provoquer des actes de sauvagerie contre les partisans

La "vocazione" pacifista di Türr si inserisce – va qui chiarito – in un contesto che vede già, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, la presenza di un vasto movimento per la pace sufficientemente organizzato (nel 1897 si contavano 69 "Società della Pace" in Europa, con 190 sezioni, e 18 negli Stati Uniti d'America, con un centinaio di sezioni, che avevano un organo di coordinamento, il *Bureau international de la Paix*, con sede a Berna)[59] e al cui vertice si trovano personalità di grande prestigio e di indiscussa autorevolezza morale (lo svizzero Jean-Henri Dunant, il francese Frédéric Passy, l'austriaca Bertha Kinský von Suttner, l'italiano Ernesto Teodoro Moneta, solo per fare qualche nome[60]), che si dedicano con

[59] Cfr. E. DUCOMMUN, *Le programme pratique des amis de la Paix*, Imprimerie Steiger & Cie., Berne 1897², p. 15. Sui precedenti filosofici e storici del movimento pacifista in Europa, e in Francia in particolare, resta sempre utile A. SAITTA, *Dalla* Res publica christiana *agli Stati Uniti di Europa. Sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1948. Sulle origini dei movimenti pacifisti in Europa si veda, tra i non molti studi pubblicati in Italia in proposito, *Contro la guerra: la cultura della pace in Europa (1789-1939)*, a cura di E. Collotti e G. De Febo, Giunti, Firenze 1990. Sulla cospicua pubblicistica che caratterizza l'attività delle molte società per la pace sul finire del XIX secolo si rimanda, infine, alla bibliografia fornita da H. LA FONTAINE, *Essai de bibliographie de la paix*, Imprimerie Th. Lombaerts, Bruxelles 1891, in cui, tra le centinaia di titoli in elenco, e in particolare tra quelli riguardanti opere di carattere generale, si fa riferimento (n. 275, p.15) anche ad un opuscolo di István Türr (*Aux Amis de la paix*, Chaix e C., Paris 1878).

[60] Ognuno di questi personaggi fu insignito del premio Nobel per la pace: Dunant, ideatore della Croce Rossa, e Passy, grande economista e "anima" delle Società della Pace nel suo paese, nel 1901; la baronessa Suttner, famosa per il romanzo *Giù le armi*, nel 1905; Moneta, combattente del nostro Risorgimento e poi giornalista e uomo poltico di primo piano, nel 1907. Accanto a questi, sempre limitatamente ai primi anni del secolo XX, molti altri nomi importanti figurano nel novero dei sostenitori degli ideali pacifisti. Tra tutti, spicca sicuramente quello del presidente americano

impegno alla diffusione delle idee pacifiste e alle campagne per il disarmo e per l'istituzione di un organismo arbitrale internazionale, dando vita quasi annualmente ad importanti "congressi universali della pace". Senza considerare i primi congressi, quelli degli anni '40 e '50 e quelli della *Ligue de la paix et de la liberté*, svoltisi tra il 1867 e il 1872 in Svizzera (al primo di questi partecipano personaggi del calibro di Garibaldi e Hugo), dal 1889 (Parigi) in poi, e per quasi mezzo secolo, essi si celebrano sempre nelle principali capitali o in importanti città, sia d'Europa che d'America, costituendo a livello di opinione pubblica, benché sostanzialmente inascoltati in un mondo sempre più dominato dal rumoroso emergere dei movimenti nazionalisti e dai sostenitori della guerra, una importante funzione morale, una sorta di "coscienza critica", e soprattutto autocritica, del mondo occidentale.

E Türr parteciperà, con il contributo delle sue idee e sempre nel nome di quel *memorandum* di Garibaldi del 1860, a molti di questi congressi anche quando la sua età sarà molto avanzata, ribadendo sempre la necessità di riconoscere e di diffondere la grandezza del «pensiero europeo» dell'Eroe dei due mondi, perché le sue nobili parole ispirino in tutti il desiderio di ricercare l'unione e la pace delle nazioni latine e di tutte le nazioni, allo scopo di giungere così, come egli desiderava, all'unione di tutti gli Stati liberi europei[61].

Theodore Roosevelt, che fu il grande mediatore di pace nel conflitto russo-giapponese e che soprattutto per questo motivo ricevette, nel 1906, il prestigioso premio.

[61] S. TÜRR, *Garibaldi. Son appel aux puissances et l'union européenne. Pour l'inauguration de la statue de Garibaldi à Dijon*, «La Semaine Niçoise», 22 marzo 1900, n. 49.